

I misteri della Repubblica

Incisa di Camerana al Sismi? Sponsor Rognoni e Martelli

A differenza del gen. D'Ambrosio, Andreotti non vuole gettare la spugna e riconoscere che il suo candidato al Sismi è bruciato dalle rivelazioni sul suo passato di simpatizzante dei golpisti. E gli avversari di Andreotti, nel governo e nella stessa Dc, ne approfittano per dar corpo alla soluzione di ricambio: il gen. Incisa di Camerana, braccio destro del ministro della Difesa Rognoni e gradito ai socialisti.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Intorno al caso D'Ambrosio si sta giocando in queste ore uno scontro aperto (ma anche una partita assai delicata) che va ormai ben oltre la personalità e il tanto discusso passato dello stesso candidato del presidente del Consiglio alla direzione del servizio segreto militare, per lambire anche il Quirinale. La riprova sta in una circostanza insieme semplice e paradossale: benché il gen. Giuseppe Alessandro D'Ambrosio, variamente reggiato e indugiato per l'eco suscitata dalle rivelazioni de "l'Unità" sui documenti che da quindici anni lo indicavano come uno dei cinque alti ufficiali disponibili a dar manforte al putsch del principe nero Junio Valerio Borghese, abbia già da tre giorni annunciato la sua disponibilità a mettersi da

parte, il suo sponsor Giulio Andreotti non fa mistero dell'intenzione di insistere su una candidatura tanto compromessa e in fondo anche compromettente. Che D'Ambrosio non perda le staffe - ha fatto raccomandare dal segretario generale di Palazzo Chigi - e porti pazienza finché tira la bufera, poi si vedrà.

Quali siano le motivazioni di tanta ostinazione non è chiaro. Se il timore di cedere troppo e troppo presto al sempre più animoso alleato socialista. Se la preoccupazione di non fare uscire dalla comune un esponente di quelle alte sfere militari con cui Andreotti ha antiche e strette legami. O se un frettoloso berseriero a D'Ambrosio possa essere interpretato come una mancanza di riguardo nei confronti del Quirinale.

Certo è che a tirare in ballo la presidenza della Repubblica sono stati ieri proprio quelli che, con un'ipocrita eufemismo, vengono definiti gli ambienti della presidenza del Consiglio. E infatti proprio da Palazzo Chigi che è stata espressa - con perfida sottilezza, tipicamente curiale - «grandissima stima per un militare», appunto il gen. D'Ambrosio, designato alla segreteria del Consiglio supremo di Difesa che è presieduto da Francesco Cossiga. Come dire: che male c'è a pensare a D'Ambrosio come direttore del Sismi dal momento che il Quirinale ha tanta fiducia in lui da avergli affidato una responsabilità non secondaria in un organo che ha addirittura rilevanza costituzionale, e da non averlo rimosso neppure quando sono saltate fuori le note informatiche che una fonte non sospetta come i servizi segreti preinforma avevano redatto nel '74 sul tentativo di golpe di quatt'anni prima? Un interrogativo pesante che può essere rivolto come un guanto e diventare (come qualcuno non ha esitato subito a fare): e allora come può, un alto ufficiale ritenuto non limpido per la direzione del Sismi, sedere al Quirinale come segretario del Consiglio supremo?

Non a caso queste osservazioni spuntavano come funghi ieri a metà giornata mentre dal Quirinale veniva l'annuncio che si era appena svolto un incontro tra Cossiga e Andreotti, subito seguito da una nota in cui - di fronte al montare delle voci - si precisava che oggetto del colloquio era uno scambio di informazioni e di impressioni del presidente della Repubblica sulla visita in Inghilterra e del capo del governo al vertice dei Dodici. Poi anche una smentita, nettilissima, alle indiscrezioni che davano per certa e già avvenuta una visita del gen. D'Ambrosio al capo dello Stato per rassegnargli le dimissioni dal Consiglio supremo e informarlo che, per l'obiettivo-Sismi, aveva gettato la spugna.

Ogni tentativo di comporre in un unico mosaico queste sparse tessere porta ad un unico risultato: la netta sensazione, appunto, che il gen. D'Ambrosio sia ormai la posta di un gioco assai più grosso di lui, in cui confluiscono torbidi umori, gravi risentimenti, grandi manovre connesse al terribile clima di queste settimane. Non è un caso del resto che, sempre ieri, dalla ridda delle candidature per un'alternativa a D'Ambrosio (dal comandante dei carabinieri Viesi al segretario generale della Difesa Stefano, dal gen. Simone al suo collega Giannattasio, successore dello stesso D'Ambrosio al comando di quel Lancieri di Montebello indicati come uno dei reparti disponibili a dar manforte a Borghese) sia improvvisamente emersa una nuova indicazione che è di per sé un segnale politico. Il nuovo nome è quello del gen. Bonifazio Incisa di Camerana, capo di gabinetto dell'attuale ministro della Difesa, Virginio Rognoni. Appena esploso il caso D'Ambrosio, Rognoni aveva preso nettamente le distanze da quella candidatura, e aveva precisato che non l'avrebbe fatta propria se non se ne fosse «convinto». Ora, non solo Incisa di Camerana è il suo braccio destro ma risulta anche essere il candidato su cui pronto sarebbe il gradimento di quel Psi che, dal vice-presidente del Consiglio Martelli al ministro Formica, ha fatto fuoco e fiamme all'annuncio che per la direzione del Sismi non solo a febbraio non verrà riconfermato l'amm. Martelli ma sin da ora gli si sarebbe dovuto affiancare il gen. D'Ambrosio. La convergenza sul nome di Incisa è l'annuncio in cifra del maturare di un patto tra forze anti-Andreotti? Cosa c'è, allora, dietro lo scontro su D'Ambrosio?



1977: il generale Vito Miceli (a destra) capo del Sid sul banco degli imputati durante il processo Borghese. In basso: il sostituto procuratore della Repubblica Ferdinando Pomarici, a sinistra, e il capo della Digos Achille Serra mentre entrano nel portone di via Monte Nevoso

Licio Gelli mandò a dire: «So tutto della Super Nato»

Il piano Gladio fu al centro di un tentativo di ricatto in grande stile attuato da Gelli nel luglio 1981. La figlia Maria Grazia si fece arrestare a Fiumicino con uno scottante documento dentro la valigia: un «manuale» del servizio segreto dell'esercito Usa, nei quali la struttura dei «servizi paralleli» realizzati sotto l'egida americana nei paesi alleati viene spiegata per filo e per segno.

VINCENZO VASILE

ROMA. Contro i comunisti: spionaggio, infiltrazione, omicidio. La ricetta della Super Nato era scritta lì, in inglese: contrasegnata dal timbro «top secret», le dodici cartelle di un «field manual» (manuale da campo) sulle operazioni di «stabilità» e di «intelligence» da svolgere da parte dei «servizi» e dell'esercito americani nei «paesi amici degli Usa, erano saltate fuori da un doppiopizzo della valigia che Maria Grazia Gelli, venticinquenne figlia del maestro venerabile, appena arrivata da Nizza all'aeroporto di Fiumicino il pomeriggio di venerdì 3 luglio 1981, aveva tentato senza molta convinzione di far passare alla dogana.

Il dattiloscritto, datato gennaio 1970, siglato Ft 30-31 e firmato dal generale William G. Westmoreland, allora capo di stato maggiore americano, uno dei «falsi» della guerra vietnamita, conteneva «notizie sconvolgenti», dichiarò un giovane e rampante magistrato, dopo una perquisizione domiciliare di Gelli, il quale di lì a poco, però, accoglierà di botto la richiesta del governo di imporre il segreto militare su quel documento esplosivo che l'esule Gelli aveva spedito in Italia attraverso la bella figlia per scopi non molto misteriosi. Quelle carte dovevano saltare fuori, servivano alla strategia del maestro venerabile. Anzi un «maestro del ricatto». Alla vigilia dell'arrivo di Maria Grazia Gelli a Fiumicino costì il capo della P2 era stato definito da uno strano «flash» pubblicato dall'agenzia di stampa «Repubblica»,erede della famigerata «Op» di Mino Pecorelli, diretta dal giornalista di destra Ugo Dell'Amico, rampollo del pidulista Lando. Titolo: «Un venerabile ricatto arriva in jet». Testo: «E' in arrivo un bastimento (anzi un jet) carico di... Lo spedisce, in sottofondo, da Città del Messico un maestro più che venerabile: un maestro del ricatto. Documenti di Stato, documenti d'affari, atti notarili. E tanti bei nomi di loggia prefabbricati. Siamo al terzo atto, alla P3».

Allora, perché stupirsi se il funzionario della dogana ha dato quel pomeriggio un'occhiata più accurata al bagaglio della graziosa Maria Grazia Donnini, presentatasi col cognome del marito, e subito arrestata per spionaggio, associazione per delinquere, calunnia. E se il petardo scoppia in un mondo politico ancora frastuonoso dallo scandalo P2. La settimana successiva la signora tornerà a casa (è morta due anni fa in un incidente d'auto sull'A1) ed il procuratore della Repubblica di Roma Achille Giallucci rifiuterà alla commissione parlamentare Sindona quelle carte. Ma alcune certezze si hanno. Per esempio il «field manual» non era completamente inedito. Il documento circolava da tempo come un cerino acceso in Europa occidentale, ricordando periodicamente alle autorità governative alleate degli Usa un passato non certo remoto né esaltante, e forse norme e pratiche tuttora vigenti. Era pervenuto nel 1975 ad un piccolo giornale turco di sinistra, «Baris», che era riuscito a farne menzione in un articolo, ma non a pubblicarlo, perché il dossier, assieme al giornalista incaricato del servizio, erano spariti dalla circolazione. Tre anni dopo il documento era rispuntato in Spagna sulle colonne del settimanale «El

Miceli dal giudice Casson «Gladio? Tutto legale»

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

VENEZIA. Nel 1974 testimoni davanti al giudice della Rosa dei venti, Giovanni Tamburino, e poco dopo fu arrestato. Di recente ha testimoniato su Argo 16, l'aereo del Sid sabotato, davanti al giudice veneziano Carlo Mastelloni: ed è stato incriminato. Coal, ieri pomeriggio, sembrava un po' sorpreso il generale Vito Miceli, ex capo del Sid, ex deputato missino: dopo quattro ore di interrogatorio davanti a Felice Casson, il magistrato che indaga sulla superstruttura clandestina denominata «Gladio», se ne usciva da libero cittadino, come era entrato. Dev'essere la prima volta che gli capita.

Cosa ha detto al giudice, generale? «Naturalmente abbiamo parlato del problema Gladio, lo sono stato capo del Sid dall'ottobre 1970 al 31 luglio 1974, e ho descritto le caratteristiche di quell'organismo nel periodo del mio comando. Perché Gladio, sia chiaro, l'ho trovato alla mia partenza. E chi apparteneva a Gladio? Era un servizio di guerra costituito da volontari, tutta gente pronta, in prospettiva, a rischiare la vita,

perché si trattava di fare la guerriglia nelle retrovie, in Friuli, in caso di invasione. Nessun rapporto con episodi eversivi? «No. I reclutati erano tutti ex ufficiali, sottufficiali e soldati semplici regolarmente richiamati in servizio, retribuiti dall'amministrazione militare; il periodo passato nell'organismo era valido anche ai fini pensionistici, figurativi...». E i rapporti con la Nato, la Cia? «Era tutto italiano, dalle armi ai soldi», s'inalbera il generale.

Ma Gladio, in fin dei conti, non si identifica con quella struttura eversiva civile-militare individuata a suo tempo dalle indagini sulla Rosa dei venti? «Nel 1974 mi accusavano di essere capo di un organismo con le stesse caratteristiche di Gladio. Era tutta un'altra cosa, invece. Però imputati di allora tornano adesso a sostenere l'identità. Io smentisco che la Rosa dei venti e Gladio fossero la stessa cosa». Era l'ammiraglio Martini il responsabile dell'organismo? «Martini all'epoca era un funzionario del Sid, ma non dirigeva Gladio. Chi era al corrente della sua esistenza? Dal capo di stato maggiore Di-

Via Monte Nevoso, voci di polizia: il pannello era lì già nel 1978

Trasferita milanese, ieri, degli inquirenti romani lontana e Palma, che hanno interrogato in carcere Mario Moretti e Maria Carla Broschi e che hanno condotto anche un sopralluogo in via Monte Nevoso. E intanto accertamenti ufficiali di polizia confermerebbero che il contestato pannello sotto la finestra doveva essere il proprio dai tempi in cui i brigatisti occupavano l'alloggio.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. La «manina» di craxiana ipotesi, quella che avrebbe in tempi recenti ricollocato ad arte nel nascondiglio inesperto di via Monte Nevoso, la seconda data indicherebbe come del tutto impossibile un'installazione recente, visto che, se si può immaginare che qualche fondo di magazzino di una vernice non più in fabbricazione sia ancora reperibile qualche anno dopo, è impensabile che se ne trovi di utilizzabile a lussi di distanza. Il condizionale dipende dal fatto che i dati esposti vengono da accertamenti ufficiali condotti dalla polizia. Sulla questione è la scorsa data indica che, disposta dalla Procura, il cui esito non è finora noto.

Sul versante delle ricostruzioni di quanto accadde dodici anni fa, resta da registrare

che Lauro Azzolini, già sentito come Franco Bonisoli e Nadia Mantovani in relazione alle cose affermate («e smentite») dal «pseudonimato» intervistato dall'«Europeo», verrà reintegrato dal pm Ferdinando Formica per confrontare la sua versione del proprio arresto con quella inedita dell'ex maresciallo dei carabinieri Demetrio Perrelli raccolta dallo stesso settimanale.

Ieri, intanto, altri due brigatisti, il capo storico Mario Moretti e Maria Carla Broschi, sono stati interrogati nel carcere di Opera dai magistrati romani Franco Ionta e Nitto Palma, giunti appostamente a Milano per raccogliere informazioni, si presume, sulla fine fatta dalle registrazioni originali del «processo proletario» ad Aldo Moro. Poi, Ionta e Palma si sono recati a loro volta in via Monte Nevoso, a fare una loro ispezione. «E speriamo che sia l'ultima», pare abbiano commentato gli attuali proprietari dello storico alloggio, che non godono propriamente di quel che si definisce un tranquillo possesso. Ionta e Palma sono stati accompagnati dal capo della Digos Achille Serra, e hanno invitato anche il collega Pomarici, che ha accolto l'invito. Secondo le solite indiscrezioni, si sarebbe trattato di una pura curiosità da parte dei

Intervista sulla Super Nato con il capo del potente servizio di «intelligence» degli Stati Uniti negli anni '70

William Colby: «La Cia non sapeva nulla»

VLADIMIRO SETTIMELLI



William Colby

ROMA. William Colby, capo della Cia dal 1973 al 1975 e specialista dell'agenzia di spionaggio americana per tutta la vita, della operazione «Gladio» non ha mai sentito parlare. Soprattutto non ha mai avuto sentore di una struttura supersegreta della Nato che operava in Italia in totale accordo con i paesi alleati. Incredibile, ma vero. Tra l'altro Colby ha operato in Italia per più di cinque anni: tra il 1950 e il 1960. Quando, cioè, lo scontro politico tra il governo De Gasperi e le opposizioni era, giorno dopo giorno, di una durezza estrema. Tra l'altro Colby, in un notissimo libro di memorie, non ha mai negato utili informazioni e anche dettagli economici sul «contributo» dell'agenzia di spionaggio ai partiti politici governativi, dalla Dc ai socialdemocratici. Nel libro («Honorable man my life in the Cia») Colby, con un calcolo approssimativo, stabilisce che l'agenzia, nel

giro di qualche anno, ha «versato» ai partiti politici governativi e ai giornali di «supporto» qualcosa come dieci milioni di dollari. Per non parlare della propaganda elettorale, dei manifesti ecc. L'ex capo della Cia racconta addirittura che, in certi momenti, caricava l'auto personale di dollari per poi provvedere alla relativa distribuzione diretta in giro per Roma.

Eppure, della struttura supersegreta della Nato, non sa nulla. E' indubitabile che come capo della Cia avrebbe dovuto sicuramente essere informato, visto il ruolo degli Stati Uniti nell'alleanza atlantica. Non solo: Colby, al Pentagono e alla Casa Bianca, viene considerato un esperto di cose italiane. Quando il segretario del Pci Occhetto si recò in visita negli Stati Uniti, proprio Colby fu uno dei commensali alla tavola del dirigente politico, in rappresen-

tanza del Dipartimento di Stato. Come tutti gli ex capi della Cia continua dunque a mantenere il massimo riserbo su tutta una serie di operazioni condotte all'estero? Può darsi. Eppure è stato lo stesso Presidente del consiglio Andreotti a rivelare l'esistenza della superstruttura Nato o del Sid parallelo, in rapporto alla operazione «Gladio». Stranamente le risposte di Colby alle nostre domande somigliano molto alle dichiarazioni rilasciate in questi giorni dall'ex capo del Sid Vito Miceli che ha parlato chiaramente di una struttura «intermedia» formata da «eroi» e da «sicuri patrioti», senza accennare alla Nato. E' tornato a parlare dell'Alleanza atlantica, solo davanti al giudice Casson. Ma è proponibile, per esempio, che gli uomini della superstruttura Nato siano stati mandati negli anni Sessanta perfino a bastonare gli operai in sciopero?

Ma torniamo a Colby. Oggi l'ex dirigente dell'agenzia spionistica più potente del mondo, è associato allo studio legale W.Donovan e Leisure ed ha fondato una propria azienda: la «World Consulting Consortium» che si occupa di «intelligence» e di analisi strategica in vari paesi del mondo. Colby è un signore tranquillo, sposato con una giovane signora che lo accompagna ovunque. Da qualche tempo ha assunto posizioni «liberal» che non lo rendono certo simpatico ai falchi del Pentagono. Lo abbiamo raggiunto, per una serie di domande, attraverso la cortese intermediazione di Danilo Noventa che rappresenta la «Consulting Consortium» in Italia e in Svizzera. Colby, come al solito, ha risposto alle domande con grande pragmatismo e con il tipico stile del manager americano che considera anche il lavoro di «intelligence», una cosa come un'altra.

Alla domanda se aveva mai sentito parlare di una struttura parallela e segreta ai «servizi ufficiali» nell'ambito Nato, Colby ha risposto: «Io sono stato in Italia dal 1953 al 1958 e posso quindi parlare per quel periodo. Non ho mai sentito parlare di una struttura del genere. Devo dire che io, in quel periodo, non sono mai stato coinvolto personalmente in attività comuni con i servizi segreti italiani. Questo non significa, ovviamente, che non abbia saputo tutta una serie di cose o abbia ignorato quello che avveniva intorno a me».

E ancora: «Comunque non sono a conoscenza di strutture parallele e segrete ai servizi ufficiali in quel periodo. Tra l'altro non credo neanche che ci sia un comando centrale Nato che possa aver coinvolto tutti i paesi dell'alleanza in attività segrete o parallele. Insomma voglio dire di non credere che ci sia un vero e proprio servizio segreto nell'ambito Nato. Non ho comunque conoscenza di strutture governative parallele, almeno tra gli anni 53-58. Ricordo che erano stati stabiliti dei piani della polizia e dei carabinieri, nel 1949, quando circolavano voci sull'attentato a Togliatti».

L'attentato al capo del Pci fu portato a termine, come è noto, nel 1948. Chiediamo allora se già prima di quella data, circolavano voci sull'attentato. Colby risponde di non avere dettagli perché era tutto segreto.

Colby poi ripete di non sapere niente di arruolamenti di volontari in funzione anticomunista, soprattutto di arruolamenti di uomini di destra. Poi aggiunge tranquillamente che la Cia, come tutti sanno, ha sempre operato in Italia, ma lo ha fatto direttamente e senza avere avuto bisogno dei servizi segreti italiani. Colby ha poi aggiunto di aver conosciuto Vito Miceli, senza avere avuto alcun rapporto con lui. Alla domanda se aveva conosciuto Gelli ha risposto negativamente. A quella se sapeva di organizzazioni armate in Italia sorte al di fuori di ogni controllo, ha risposto: «Sì, per esempio le brigate rosse».

Colby poi ripete di non sapere niente di arruolamenti di volontari in funzione anticomunista, soprattutto di arruolamenti di uomini di destra. Poi aggiunge tranquillamente che la Cia, come tutti sanno, ha sempre operato in Italia, ma lo ha fatto direttamente e senza avere avuto bisogno dei servizi segreti italiani. Colby ha poi aggiunto di aver conosciuto Vito Miceli, senza avere avuto alcun rapporto con lui. Alla domanda se aveva conosciuto Gelli ha risposto negativamente. A quella se sapeva di organizzazioni armate in Italia sorte al di fuori di ogni controllo, ha risposto: «Sì, per esempio le brigate rosse».